



LORENZO CIPRIANI

# MARE NOSTRUM



NAVIGANDO NELLA STORIA:  
UN PERIPLO DEL MONDO ANTICO  
IN BARCA A VELA

 GIUNTI





---

narrativa non fiction

Lorenzo Cipriani

# Mare Nostrum

NAVIGANDO NELLA STORIA:  
UN PERIPLO DEL MONDO ANTICO  
IN BARCA A VELA

 GIUNTI

Immagini di copertina: elaborazione digitale da  
© maljuk/Shutterstock - © Coretan Creative/Shutterstock  
© pio3/Shutterstock

Progetto grafico di collana: Rocío Isabel González

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2024 Giunti Editore S.p.A.  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809923478

Prima edizione digitale: maggio 2024



PRO.DIGI  GIUNTI  
FESTINA LENTE

*A mio padre,  
che mi ha insegnato ad amare i libri  
e il Mediterraneo*



## Il big bang del Mediterraneo

Potremmo mai ipotizzare un racconto scritto prima dell'*Iliade* e dell'*Odissea*? Un'epopea che preceda quella di Gilgamesh?

Potremmo mai immaginare dei versi poetici prima dei lirici greci? Un pensiero filosofico che s'interroghi sulla vita, sul rapporto con la divinità e sui fenomeni della natura che preceda i Presocratici?

Potremmo mai concepire una politica, "un'arte di vivere assieme", prima di Pericle? Un'abilità nella navigazione a vela e un alfabeto fonetico che preceda i Fenici?

Potremmo mai presumere una mitografia sulle origini del mondo prima della *Teogonia* di Esiodo? Una religione che preceda i culti che gli antichi Egizi dedicavano a Ra, il dio del Sole, o i Sumeri a Inanna, la dea della fecondità della terra?

Il Mediterraneo del mondo antico è stato il luogo dove a un certo punto della Storia è avvenuto uno dei più grandi *big bang* dell'umanità. Da quel momento tutto è cambiato. La nostra civiltà moderna è nata già perfettamente formata, con una straordinaria capacità di pensare e organizzare il mondo secondo regole imparate dalla natura, la quale conserva in ogni sua manifestazione, anche nella più piccola e insignificante, il principio informativo dell'universo.

Quali sono le ragioni per cui, a un certo momento della Storia, è avvenuta questa rivoluzione? Possiamo individuare tracce

che ci aiutino a capire com'è nata la nostra cultura? E di questa eredità su cui si fonda la nostra civiltà, di questo rapporto con la natura che nutre e insegna, che cosa ne abbiamo fatto? Perché non siamo ancora capaci di prenderci cura della nostra Madre terra, e continuiamo invece ad aggredirla e distruggerla? Che cosa possiamo imparare tornando indietro alle antiche origini della nostra civiltà mediterranea? Che cosa può ancora insegnarci il Mediterraneo, dove tutto ha avuto inizio?

Questa era la moltitudine di domande che avevo in testa mentre mi preparavo a salpare con Milanto, lo *sloop* di Valerio Bardi, dal porto di Viareggio quel mattino di fine aprile. *Art Odyssey*, come avevamo chiamato il nostro giro del mondo antico in barca a vela, stava per iniziare.

Il mondo usciva dai due anni di una pandemia che mi aveva sorpreso durante il mio primo giro del mondo in barca a vela: una vera e propria avventura nell'avventura. Inoltre la guerra in Ucraina era scoppiata da un pezzo, e l'incertezza di quello che avrebbe riservato il futuro si leggeva nei titoli dei giornali ma soprattutto negli occhi della gente, che continuava le proprie attività quotidiane, perché cos'altro avrebbe dovuto fare?

Erano tanti anni che Valerio ed io avevamo immaginato questo progetto di navigazione. Ma fu nella traversata atlantica di ritorno da quel primo giro del mondo che lavorammo alla progettazione definitiva di questo viaggio, con l'intenzione di salpare la primavera successiva. Ci saremmo finanziati come sempre: ospitando compagni di bordo che avrebbero condiviso le spese per navigare insieme a noi per dodici lunghe tratte.

Tracciammo una lunga rotta che si snodava sopra una grande carta del Mediterraneo: avremmo costeggiato il mar Tirreno e

le sue isole; passando attraverso lo stretto di Messina saremmo entrati nel mar Ionio e approdati in Grecia; avremmo circumnavigato il Peloponneso per risalire l'Egeo fino ad Atene; doppiando Capo Sunio avremmo navigato fra la costa attica e l'Eubea, sfociando nel mare delle isole Sporadi e della penisola Calcidica fino allo stretto dei Dardanelli, dove sorgeva l'antica città di Troia; da lì saremmo entrati nel Mar di Marmara per raggiungere Istanbul, la Porta d'Oriente; a quel punto saremmo scesi a sud accompagnati dal meltemi, il vento estivo dell'Egeo, navigando fra le isole greche e lungo la costa turca, spingendoci a oriente fino al Mar di Levante.

Qui sarebbe iniziato il lungo viaggio di ritorno: avremmo toccato Rodi, le isole Cicladi, Creta e compiuto la lunga traversata dello Ionio meridionale fino a Malta per approdare di nuovo in Sicilia, costeggiandola, per arrivare fino a Pantelleria e alle isole Egadi; avremmo proseguito verso nord per raggiungere la costa meridionale della Sardegna e continuare a navigare fino alle Baleari. Quindi saremmo tornati in Italia passando a sud del golfo del Leone fino ad approdare in Sardegna ed entrare nelle Bocche di Bonifacio, risalire la Corsica e tornare al punto di partenza.

Avrei navigato nel Mediterraneo per cinque mesi, lungo le antiche rotte di grandi navigatori, approdando nelle terre del mito, spinto dai venti e dalle correnti stagionali. Avrei trovato risposta alle mie domande iniziali?

Avevo vinto una borsa di ricerca del dipartimento di Biologia dell'Università di Firenze per un progetto che si proponeva di studiare i microrganismi che degradano le microplastiche in mare. Ero stato formato dai biologi dell'università per raccogliere

campionamenti di acqua e di intestini dei pesci, con l'obiettivo di studiare l'impatto dell'inquinamento da microplastiche sull'ambiente marino. In seguito a questo tracciamento, i biologi del dipartimento avrebbero tentato non solo di evidenziare ma soprattutto di fornire risposte a uno dei maggiori problemi ambientali dei nostri giorni.

La mia sarebbe stata, secondo il professor Duccio Cavaliere, a capo del progetto, un'attività cosiddetta di *Citizen Science*: il campionamento di una ricerca scientifica condotto da un dilettante istruito per l'occasione. Non avrei mai detto che in qualità di navigatore, con una formazione umanistica in storia dell'arte, mi sarei un giorno trasformato in ricercatore di microbiologia.

Nei giorni precedenti la partenza avevo stivato in sentina, la parte più bassa dello scafo, numerosi flaconi con cui avrei prelevato campioni di acqua di mare lungo tutto il tragitto; avevo allineato nei gavoni interni decine di fiale contenenti una soluzione liquida per conservare il Dna degli intestini dei pesci, imbarcato con cura una bilancia di precisione, garze sterili, bottiglie di alcol, strumenti chirurgici e piani di lavoro. Insomma tutto quello che sarebbe servito alla ricerca: Milanto avrebbe accolto un piccolo laboratorio mobile in continua navigazione.

Durante quei giorni di preparazione avevo anche disposto i miei libri sul Mediterraneo negli scaffali della libreria di bordo, avendo cura di bloccarli perché non cadessero durante le andature di bolina; avevo trovato un posto sicuro anche per la chitarra, il laptop per scrivere e la macchina fotografica. Valerio ed io ci eravamo adoperati per stivare correttamente i viveri in cambusa, controllare le dotazioni di sicurezza, piegare le vele nei gavoni di prua e ordinare negli altri scomparti interni il materiale di rispetto. Una barca a vela che sta in mare per lunghi periodi è

un piccolo mondo, nel suo ventre c'è tutto quello che serve per vivere a bordo, riparare le attrezzature e condurre la navigazione in ogni condizione meteo marina.

Milanto non era stata mai così ecologica: l'avevamo dotata di un idrogeneratore di corrente a elica, posto sullo specchio di poppa, che potevamo calare in mare all'occorrenza; quattro pannelli solari ultraleggeri mobili di ultima generazione avrebbero fornito energia alle batterie di bordo per i due frigoriferi e per gli strumenti di navigazione; due *solar book* portatili sarebbero serviti per caricare i cellulari. Avremmo cercato di essere quasi del tutto autosufficienti nei consumi energetici di bordo, usando il generatore di corrente solo all'occorrenza e il motore diesel solo in assenza di vento e per le manovre in porto.

«La primavera apre i mari a coloro che navigano» scriveva Plinio il Vecchio nella *Naturalis historia*. Nel mondo antico non si navigava d'inverno, il mare era interdetto: *mare clausum*, per gli antichi latini. Il poeta greco Esiodo avvertiva di «non dirigere i vascelli sul mare color del vino», ovvero reso scuro dal riflesso delle nuvole plumbee dei mesi invernali.

Nel Medioevo, secondo i codici di alcune repubbliche marinare, ci si atteneva alla regola di navigare dal giorno di San Giorgio, il 5 maggio, fino a San Demetrio, il 26 ottobre. E questo non solo per evitare le burrasche tipiche dei mesi più freddi, ma anche per il regime dei venti che favoriscono la navigazione principalmente in primavera ed estate lungo le numerose rotte che uniscono le coste alle isole, le terre ad altre terre del Mediterraneo.

Ancora oggi si naviga così, niente è cambiato. Seguiamo gli stessi itinerari che percorsero i nostri antenati, diamo fondo nelle stesse rade per ripararci dai venti, facciamo tappa sulle

stesse isole e scalo negli stessi porti, dove diamo volta alle bitte di ormeggio con gli stessi nodi. Ci confrontiamo con le stesse onde longitudinali, trasversali, incrociate, montanti, frangenti, anomale, spumeggianti e siamo sospinti dagli stessi venti dei quattro quadranti. Siamo trasportati dalle stesse correnti, la notte ci orientiamo con le stelle che sempre compaiono in cielo secondo il ciclo delle stagioni e ci facciamo tirare in salvo dai fari posti sulla punta dei promontori o sulla cima delle scogliere. Temiamo e rispettiamo il mare come i marinai di tutti i tempi, gli dedichiamo preghiere e superstizioni antiche. Ancora oggi consideriamo il mare come un padre, un grande maestro o una terribile divinità. E nonostante si abbiano strumentazioni moderne ipertecnologiche, e le nostre imbarcazioni siano costruite con materiali più solidi che in passato, quando molliamo gli ormeggi niente è cambiato rispetto all'antico rapporto che l'uomo ha con il mare. «Né di Venere né di Marte, non si sposa né si parte» recita un detto da marinaio, al quale Valerio ed io ci atteniamo sempre prima di intraprendere una lunga navigazione. Il giorno dedicato al dio della guerra potrebbe portare burrasca mentre, secondo la Cabala, di venerdì furono creati gli spiriti maligni ed è meglio non disturbarli.

Ritardammo quindi la nostra partenza anche per questo motivo, ma soprattutto per il vento di Libeccio che aveva montato onda, rendendo pericolosa l'uscita dal porto. Anche i pescherecci non uscivano e stavano pigri all'ormeggio.

Nell'attesa, ogni sera tornavamo al Club del Negroni, un'istituzione della vecchia Viareggio. Qui si riuniscono, anche se ormai di rado per l'età avanzata, i moschettieri del Negroni. Athos è il proprietario del piccolo locale che un tempo fu luogo d'incontro di artisti e accesa fucina culturale: pochi tavoli sulla strada di

fronte all'entrata e un corridoio all'interno di fronte al banco del bar. Forse è questo spirito un po' *bohémien* che ce lo rende familiare. Ormai per noi di Milano venire qui per un aperitivo prima di un viaggio è diventata una consuetudine, e in quei giorni ci tornammo più volte, sempre più ansiosi di poter salpare.

L'ultima sera alla vigilia della partenza Athos ci regalò, come segno di amicizia e augurio di buon vento, un bottiglione di Negroni miscelato secondo la segreta formula dei moschettieri, un salame al Negroni e una bottiglia di un liquore concentrato al Negroni di sua invenzione che, secondo le sue raccomandazioni, sarebbe servito per le occasioni speciali. Insomma, di Negroni ne avevamo in abbondanza. Non ci restava che mollare gli ormeggi.

## La costa degli Etruschi

Salpammo alle prime luci dell'alba di mercoledì 27 aprile 2022. L'ultimo colpo di coda dell'inverno aveva imbiancato le vette aguzze delle Apuane. Vedendole dal mare sembravano ancora più lucenti del solito.

Cercai con lo sguardo le cave dell'Altissimo, sulle cui pendici da studente universitario avevo seguito le tracce di Michelangelo che, in questi luoghi, faticò due anni per «domesticare i monti e ammaestrare gli uomini» estraendo marmi per i monumenti commissionati dai Medici e dal papa. Mi tornavano in mente le parole «pittoresche» del Repetti, nel suo famoso *Dizionario geografico fisico storico della Toscana* pubblicato nella prima metà dell'Ottocento, il quale immaginava la catena montuosa come «un mare in tempesta pietrificato», uno scenario teatrale maestoso e sublime che s'innalza verso il cielo a ridosso della costa.

Ammirandole dal mare queste pendici boschive, solcate da torrenti impetuosi che ne delineano le forme scoscese, lasciano il passo al bagliore delle cave e dei ravaneti di marmo fino alle cime della Pania, del Pizzo d'Uccello, del monte Forato e del Tambura che si stagliano terribili nel cielo azzurro. In Versilia il mare si confronta con la terra come una sfida. Forse è per questo che il carattere degli abitanti qui è più duro e schivo che altrove: sulla riviera romagnola, per esempio, la gente sorride di più, è più affabile. Ma la bellezza della Versilia sta proprio in questo

suo contrasto di toni forti, sia per quanto riguarda la gente che per la natura del paesaggio.

Un anziano marmista, che mi guidò tanti anni fa alla scoperta delle antiche cave medicee dismesse, sosteneva che in Versilia si trovi di tutto e che l'origine del nome esprime proprio questa diversità. In realtà oggi gli storici sono concordi sulla derivazione dall'idronimo *vessidia*, dal germanico *Wasser* ("acqua"), ma ho sempre creduto che ci fosse un fondo di verità nella teoria del marmista. Al di sopra dei borghi di Pietrasanta, Seravezza e Cappella, seguendo una sua personale mappa mentale di ricordi tramandati di generazione in generazione, rinvenimmo fra la vegetazione del bosco dei marmi di tutti i colori: un'antica cava abbandonata di rosso rubino, una di breccia medicea, di fior di pesco; e poi verso il passo di Arni trovammo i marmi neri, i bardigli grigi, i verdi screziati. Mi disse di un luogo dove si trovavano addirittura dei giacimenti d'oro, sebbene in piccolissime quantità, e sosteneva che in un altro si trovava l'uranio: lì non vi erano insetti, né altri animali.

Aggirato il banco di sabbia che sta di fronte all'imboccatura del porto di Viareggio, dove non poche barche ogni anno finiscono per incagliarsi, issammo la randa e rollammo fuori il genoa. Una leggera brezza di terra soffiava dai monti che ci lasciavamo alle spalle e gonfiava le nostre vele illuminate dal sole. Milano prese subito abbrivio e la prua iniziò a solcare gentilmente le onde. Impostammo la rotta verso sud salutando i pescherecci che rientravano in porto. La nostra avventura nel Mediterraneo era iniziata. Lasciavamo la terra con tutte le sue regole, le sue convenzioni, le sue logiche e certezze, per entrare nel mondo del dubbio, del mito, del sogno e del mistero.

Passammo la foce dell'Arno e ci tenemmo a distanza dalle secche della Meloria, dove una torre si erge in mezzo al mare a ricordo della battaglia che il 6 agosto del 1284 segnò il declino dell'egemonia della Repubblica Marinara di Pisa nel Mediterraneo e l'ascesa di quella genovese. Fu una sconfitta definitiva, migliaia furono i morti da entrambe le parti e molti i prigionieri pisani deportati a Genova. Fra questi vi fu anche quel Rustichello da Pisa al quale dobbiamo la trascrizione del *Milione* di Marco Polo: i due si incontrarono nel carcere di palazzo San Giorgio, di fronte all'antico porto genovese. Marco Polo era stato fatto prigioniero dai genovesi in seguito alla sconfitta di Venezia nella storica battaglia presso l'isola dalmata di Curzola nel 1298. Facendo fede alle date, Rustichello incontrò Marco dopo aver passato quattordici anni di prigionia. Molti dei suoi compagni erano morti, sepolti nel quartiere genovese che ancora oggi si chiama Campopisano, altri erano tornati in patria dopo lunghi anni di carcere, dietro pagamento di un ingente riscatto.

A quei tempi i monumenti principali della piazza dei Miracoli erano già stati edificati e navigando lungo costa potevo scorgere in lontananza la cupola della cattedrale di Buscheto e di Rainaldo, dove tanti anni prima avevo lavorato nel cantiere di restauro dei marmi della facciata. Ricordo che nelle giornate d'inverno, quando il grecale pungeva e puliva l'aria in cima ai ponteggi, guardavo l'orizzonte verso il mare che s'incendiava al tramonto e pensavo alla gloria di Pisa, depauperata così tanto di uomini e ricchezze dopo la rotta della Meloria che si diceva: «se vuoi vedere Pisa, vai a Genova».

Proseguimmo la navigazione lungo costa lasciando al traverso il porto di Livorno, il lungomare dell'Ardenza, le scogliere di Cala-

furia, Quercianella, il golfo di Castiglioncello, le spiagge bianche di Rosignano, le ciminiere e il pontile della Solvay. Stavamo entrando nel mare degli Etruschi, lungo le terre della Tuscia, come la chiamarono i Romani quando soppiantarono quel popolo portatore di una civiltà grande, misteriosa, colta e amante della vita.

In Toscana rimangono ancora tante reminiscenze archeologiche e culturali degli Etruschi. Se ne trovano tracce nel costume, nella mentalità, perfino nelle fisionomie e nel linguaggio, se è vero che si notano ancora, nei dipinti e nei paesi dell'interno, volti che rispecchiano quelli degli antichi sarcofagi e che in tutta la Toscana si parla con la C aspirata, come appunto si faceva nella terra dei Tusci. Quella etrusca era una civiltà raffinatissima e per certi versi molto moderna, attratta da un comune gusto della bellezza, densa di riferimenti spirituali, ma anche legata alla vita quotidiana del mangiare e del vestire, nella quale in anticipo sui tempi il ruolo della donna non era subordinato a quello dell'uomo. Gli Etruschi avevano un'eleganza che gli splendidi sarcofagi scolpiti nella pietra o modellati nella creta ancora rappresentano. Le loro attività economiche variavano: da quelle agricole, a quelle manifatturiere, a quelle commerciali. Del resto il commercio etrusco, come risulta dai molti vasi dipinti che le sepolture più ricche hanno tramandato, era esteso a tutto il Mediterraneo.

È stato tramandato che un colto imperatore romano, Claudio, avesse scritto venti libri su quest'antica e nobile civiltà: un corpus intitolato *Tyrrenika* che purtroppo non ci è pervenuto. Magari perché non lo si volle trasmettere per ragioni politiche, chissà. Sappiamo comunque che due o tre dei cosiddetti antichi re di Roma erano di origine etrusca; inoltre *Tyrrenhoi* era il modo in cui i Greci chiamavano gli Etruschi ed è il nome con cui ancora oggi si chiama il mare che stavamo attraversando a vela.

Populonia, una delle antiche dodecapoli, ci apparve all'orizzonte sopra il mascone di sinistra di Milanto. Era stata una città molto importante, perché l'unica costruita sul mare quale centro delle manifatture legate alla fusione del ferro che gli Etruschi derivavano dalla prospiciente isola d'Elba (in etrusco *Ilva*, che vuol dire "favilla"). A Populonia si forgiavano attrezzi di guerra e di pace che venivano avviati al commercio marittimo.

Non sappiamo da dove venissero gli Etruschi. Erodoto favoleggiava di un'antica migrazione dalla Lidia: il re Atys, per contrastare una prolungata carestia, aveva stabilito che il suo popolo avrebbe mangiato un giorno su due, trascorrendo quello di digiuno giocando intorno a un tavolo per risparmiare le forze e dimenticare i morsi della fame. I giochi da tavolo, a eccezione della dama di derivazione araba, sarebbero stati inventati proprio in Lidia. Comunque sia, ben presto si capì di non poter andare avanti così. Allora divise il suo popolo: una metà sarebbe rimasta in patria, l'altra sarebbe partita per colonizzare un'altra terra. Il gruppo guidato da Tirseno, figlio di Atys, prese il largo e attraversando il Mediterraneo giunse nella terra degli Umbri dove assunse il nome di *Tyrsenoi*; poi *Tyrseños*, che nel dialetto attico di Atene divenne *Tyrrhenós*. Oggi gli storici credono piuttosto a una civiltà che si era formata grazie all'incontro di diverse espressioni culturali mediterranee, non solo indigene ma anche greche e fenicie, legate al commercio e alla navigazione. Per secoli gli Etruschi partirono dal Tirreno per compiere spedizioni di pirateria in tutto il Mediterraneo, al punto tale che il termine *Tyrsenoi* era usato dai Greci per indicare genericamente pirati barbari. Il nome Populonia sarebbe invece derivato, nella dizione latina, dal dio del vino: Dioniso per i Greci, Bacco per i Romani, *Fufuns* per i locali Etruschi.

Quando gettammo l'ancora nel golfo di Baratti, la rocca

medievale di Populonia svettava sul promontorio. Calammo in acqua il tender per raggiungere la spiaggia e poco dopo sbarcammo di fronte a una piccola chiesetta, in realtà appena un'edicola, dedicata a san Cerbone, il vescovo altomedievale che resse a lungo la diocesi della zona battendosi contro i Longobardi. Venerato in tutta la val di Cornia (all'Elba c'è un romitorio chiamato Grotta di san Cerbone che pare essere il più antico luogo di culto dell'isola) fu sepolto in una famosa arca all'interno della superba cattedrale di Massa Marittima, poco distante. Purtroppo il continuo avanzare del mare, che erode la costa ed è ormai arrivato alle mura esterne dell'antico edificio, rischia di far crollare l'edicola da un momento all'altro.

L'intera spiaggia di Baratti risente dell'innalzamento del livello dei mari: ormai le onde arrivano fin sotto la strada litoranea, che corre a fianco della più antica necropoli etrusca della città. Fu scoperta a partire dal 1908, quando i primi scavi fecero comprendere che sotto molti metri di scorie ferrose esisteva un'antica città dei morti. Per i lavori di fusione metallurgica, gli Etruschi usavano solo una piccola percentuale del minerale ferroso e così pochi anni dopo, durante la Prima guerra mondiale, per gli armamenti necessari si cominciò a estrarre materiale utile dall'enorme ammasso di scorie alto più di otto metri. Così emerse la necropoli dell'antica città-stato etrusca di Populonia, e da quella scoperta presero avvio i moderni studi di Etruscologia.

Raggiungemmo a piedi l'acropoli in cima al promontorio, dove oggi si trova la rocca medievale a picco sul mare di fronte all'isola d'Elba. La piazza era deserta e la chiesetta rinascimentale di Santa Croce aveva la porta aperta. Entrai all'interno e, nell'oscurità della navata, mi trovai di fronte a un piccolo altare, sorretto dalla lastra marmorea di un sarcofago romano reimpiegato, di quelli

cosiddetti “strigilati”, cioè con la superficie intagliata a forma di *strigile*, l’attrezzo di metallo con cui gli atleti si detergevano il sudore e l’olio dopo la gara, uno dei manufatti pregiati sicuramente forgiati anche a Populonia ed esportati chissà dove.

Il sole era ormai basso all’orizzonte e i gabbiani volavano alti, garrendo sopra le torri dei bastioni di difesa. Decidemmo così di tornare a bordo, scendendo alla spiaggia dove avevamo lasciato il tender. Salpammo l’ancora e issammo le vele per far rotta sull’Elba, con l’intenzione di dare fondo nella rada di Portoferraio prima di sera.

## Imperatore all'Elba e l'isola che non c'è

Quante volte ero approdato all'isola d'Elba nell'ora del tramonto, quando gli ultimi raggi di sole infiammano quelle colline ferrose a picco sul mare e illuminano i ruderi del castello sulla cima del Volterraio. Quella sera però, forse reduce dalle letture che avevo fatto un anno prima mentre ero in navigazione nell'Atlantico del Sud verso l'isola di Sant'Elena, tornai a pensare al giorno in cui l'Indomabile con a bordo «Sua Maestà Imperiale e Re Napoleone il Grande Imperatore de' Francesi», come annotava il *maire* dell'isola il 3 maggio 1814, «accompagnato da S.E. il Gran Maresciallo Conte Bertrand, dal Sig. Conte Drouot, e da trenta due altri del suo seguito», si ancorò nella rada di Portoferraio.

Avevo letto anche una recente biografia sulla permanenza dell'Imperatore all'Elba e mi chiedevo: cosa provò Napoleone scendendo sulla banchina lastricata di granito di fronte alla porta medicea prospiciente il porto? Quali furono i suoi sentimenti? E cosa pensarono gli isolani, tutti riuniti in paese per attendere l'arrivo di quell'uomo dallo sguardo crucciato che aveva cambiato le sorti del mondo?

Intanto bisogna pensare che la rada di Portoferraio era molto diversa rispetto ad oggi. A guardare le stampe ottocentesche tutto il lato occidentale, dove oggi si trovano i cantieri nautici e la zona industriale, era occupato dalle saline, suddivise regolarmente in grandi bacini di concrezione. Nella Pinacoteca Civica Foresiana

di Portoferraio si conserva un dipinto del pittore elbano Giuseppe Mazzei, che visse al tempo dei Macchiaioli e ritrasse il duro lavoro degli isolani intenti a spianare il sale con il *gavvaro*, raccogliarlo con le pale, scolarlo con le ceste di vimini e trasportarlo a spalla con i *bigonci*.

Ma al tempo di Napoleone l'isola era ancora più modesta. E sappiamo dalle fonti storiche che, nei trecento giorni di permanenza forzata, il nuovo sovrano mise mano a una vera e propria trasformazione urbanistica migliorandone la viabilità, le condizioni igieniche, il commercio, l'agricoltura e dando avvio a numerosi lavori pubblici. Così come fu per il Granducato di Toscana sotto i Lorena pochi anni prima, il piccolo principato che gli era stato assegnato dal Trattato di Fontainebleau fu profondamente riformato. Si può dire che il turismo sia nato proprio in questo momento, quando numerosi viaggiatori affollarono l'Elba per la presenza della corte imperiale.

Il primo fra i lavori ordinati dal sovrano fu l'allestimento della sua residenza personale, individuata lungo il camminamento di ronda fra il Forte Falcone e il Forte Stella, dove al tempo c'erano solo tre mulini a vento sulla cima della scogliera. Per questo fu chiamata Villa dei Mulini e venne costruita con ritmi militari in neanche venti giorni: la notte tra il 21 e il 22 maggio l'Imperatore dormì per la prima volta nella nuova residenza. Nei giorni seguenti si occupò di far pervenire mobili e arredi da Parigi e dalle residenze toscane della sorella Elisa.

Anche noi, arrivati di sera come l'Indomabile, gettammo l'ancora nella rada di fronte al bastione mediceo e cenammo con le luci del porto che illuminavano la baia. Il mattino seguente mettemmo in acqua il tender per scendere a terra. Le banchine d'ormeggio erano semivuote e i bar del lungo mare avevano ap-

pena aperto le serrande. Pensare che solo pochi mesi dopo questi stessi luoghi sarebbero stati invasi dai turisti mi dava una certa euforia. Mi sentivo un privilegiato e cercai di immergermi nella memoria storica, come se tornassi indietro ai tempi di Napoleone.

Ascesi le scalinate lastricate in calcare rosa della città vecchia fino alla Villa dei Mulini. I custodi avevano appena aperto la biglietteria d'ingresso ed entrai nelle stanze che un tempo ospitavano diversi saloni di rappresentanza: fra cui una sala da ballo e gli appartamenti privati di Napoleone, secondo uno schema ridotto, ma del tutto simile alle altre residenze imperiali parigine. La collezione libraria, che già impressionò Alberto Moravia, il quale la descrisse in un articolo del 1939, era conservata nelle due sale della biblioteca: più di cinquemila volumi fatti pervenire da Fontainebleau che furono donati, insieme a tutte le altre proprietà dell'Imperatore, al comune di Portoferraio. Dagli ambienti del pianoterra varcai la porta che immette ai giardini esterni, quello all'italiana e quello privato di Napoleone, ancora oggi disposti come in origine. Da qui l'Imperatore dei Francesi godeva di una vista unica sulla baia e sulle montagne della costa antistante, come un *hortus conclusus* a picco sul mare, luogo di meditazione e di svago. Chissà quante volte avrà riflettuto con amarezza, guardando l'orizzonte, sui casi alterni della Fortuna. Magari leggendo quei passi del suo amato *Principe* di Machiavelli, dove si raccomanda di cogliere al volo le «occasioni» che possono aprirsi secondo i giri della ruota, avrà meditato rivincite e nuove conquiste.

Salpammo nel pomeriggio, costeggiando il lato nord dell'isola verso le pendici del monte Capanne. Doppiammo il capo d'Enfola, lasciammo al traverso il borgo di Marciana, le scogliere di Sant'Andrea e iniziammo a navigare lungo la costa occidentale.

Ancora pensavo ai crucci di Napoleone, che lasciò l'isola d'Elba il 25 febbraio 1815, fece ritorno in Francia e dopo i faticosi cento giorni subì l'ultima sconfitta, quella di Waterloo, dalla quale non si rialzò mai più. Guardando i monti azzurri della Corsica che apparivano tenui all'orizzonte, riflettevo che laggiù in un piccolo borgo nacque un uomo straordinario, che nel bene e nel male seppe certamente cogliere le opportunità della Fortuna, visse grandi ascese e grandi cadute, e forse all'Elba ebbe alcuni giorni di pace.

Doppiato il capo di punta Polveraia navigammo lungo costa fino al paese di Pomonte, di cui conservavo tanti ricordi delle vacanze da ragazzo. Su quegli scogli avevo provato l'emozione dei primi amori; il primo bacio lo avevo dato a una fidanzatina tedesca, con la quale ci eravamo giurati amore eterno durante il mese di villeggiatura. Non ci eravamo più rivisti.

Gettammo l'ancora vicino allo scoglio dell'Ogliera, a pochi metri dal relitto del mercantile Elviscot che vi fece naufragio nel 1972 affondando a una profondità di dodici metri. Intorno allo scafo di acciaio corroso dal mare, avevo fatto le prime piccole esplorazioni in apnea per vedere gli arredi delle cabine. Poi nel corso degli anni il turismo subacqueo lo depredò di tutto ciò che poteva essere asportato: oggi è totalmente ricoperto dalle alghe, e le murene hanno fatto la tana fra gli oblò della murata. L'acqua era ancora fredda, conservava il rigore dell'inverno appena trascorso, però il sole cominciava a scaldare, e fu piacevole compiere una breve immersione fra i branchi di occhiate, prima di riprendere la navigazione.

Passammo al traverso l'isola di Pianosa, mentre Montecristo appariva sempre più netta all'orizzonte. Qualche anno prima l'avevo raggiunta in barca a vela con alcuni amici che erano riusciti ad avere l'autorizzazione per poterla visitare dal Reparto

Carabinieri per le Biodiversità di Follonica e dall'Ente Parco dell'Arcipelago Toscano.

Montecristo è Riserva naturale statale dal 1971 e le visite sono contingentate. A quel tempo vivevano qui, isolati dal mondo, Maraj e Luciana, la coppia di custodi addetti ai percorsi di visita e alla cura degli ambienti di Villa Reale, costruita dai Savoia come riserva di caccia. Conducevano una vita semplice, talvolta dura, in comunione con la natura e con i suoi ritmi. Dalla sveglia all'alba al calare del sole svolgevano le loro mansioni di guardiani. L'inverno per loro era molto lungo. Facemmo amicizia e parlammo dell'antichissimo monastero di San Mamiliano, su cui fu costruita la leggenda di un tesoro nascosto dai monaci prima di un'invasione saracena. Probabilmente questa storia, apparsa anche sui giornali francesi ai tempi di Alexandre Dumas, ispirò il celebre scrittore per le avventurose vicende di Edmond Dantes, narrate ne *Il conte di Montecristo*.

Il monastero, che raggiungemmo attraverso un sentiero scavato nel granito da camminamenti secolari, si presentò come un rudere abitato soltanto dalle capre, in continua ricerca di vegetazione commestibile. Purtroppo nel 1890 l'antico edificio fu scelto come bersaglio per le esercitazioni della Regia Marina Militare, e le muraure rivolte al mare furono totalmente abbattute dalle cannonate. L'abside della chiesetta però si conserva ancora integra, provvista di piccole monofore, di cui una a forma di croce si profilava sullo sfondo delle acque turchesi di Cala Maestra, giù in basso, dove potevo vedere la nostra barca ormeggiata alla boa.

Dopo l'abbandono dei monaci, in seguito all'ultimo attacco del pirata turco Dragut, nel XVI secolo, il monastero fu spesso abitato da eremiti che vi si fermarono per lunghi anni vivendo in

completa solitudine. Si ritirò in questi luoghi per un certo periodo anche David Lazzarotti, detto il Cristo dell'Amiata: un barrocchiaio di Arcidosso che divenne notissimo alla metà dell'Ottocento come predicatore dalle visioni messianiche che promuovevano un socialismo mistico dai caratteri estremamente innovativi che gli valsero la repressione e infine la condanna del Sant'Uffizio come eretico. Fu assassinato durante una processione e le sue spoglie furono riesumate da Cesare Lombroso per essere analizzate nei suoi studi di antropologia criminale.

Il sole stava tramontando e Montecristo sembrava fiammeggiare all'orizzonte; le pendici di granito rosa parevano congiungersi alla sommità come lingue di fuoco. Il vento era girato aumentando di qualche nodo. Rollammo il genoa per strambare la randa e disporci di lasco con le mura a sinistra, riducendo la velatura in previsione della nostra prima navigazione notturna. Saremmo passati al largo dell'isola del Giglio con rotta su Ponza. Cenammo con un piatto di farro alle verdure preparato durante il pomeriggio e ci preparammo ad affrontare la notte. Avevamo istruito i nostri ospiti per condurre turni di guardia di due ore a coppia; la notte era limpida, entravamo in un periodo di alta pressione e le previsioni non davano significativi cambiamenti di vento. Dotati di giubbotto salvagente e legati alla *jackline* della barca, avrebbero soltanto dovuto tenere gli occhi aperti per evitare collisioni e controllare il computer di bordo dotato di AIS, il sistema di anticollisione utilizzato da tutte le navi commerciali. Valerio e io come al solito avremmo fatto turni in solitaria e saremmo stati sempre all'erta per ogni esigenza di navigazione. Andai a riposare qualche ora, il mio turno sarebbe iniziato alle due del mattino.

Mi svegliai qualche minuto prima per indossare gli abiti pe-

santi e la cerata. Trovai Valerio al tavolo da carteggio, la navigazione procedeva spedita, la luna era tramontata e il cielo senza neanche una nuvola era pieno di stelle. Distinguevo Cassiopea immersa nella Via Lattea, Perseo più in basso all'orizzonte e in alto allo zenit splendeva l'Orsa Maggiore.

L'arcipelago toscano è composto da sette isole, ognuna con caratteristiche proprie di storia, natura e tradizioni. Sono conosciute principalmente per l'offerta turistica estiva, ma è durante il resto dell'anno che mostrano il loro vero volto. Mi è capitato spesso di intrattenermi ad ascoltare le storie di mare degli isolani. D'estate è difficile parlare con loro, di solito non hanno tempo da perdere. I racconti migliori li ho raccolti in primavera, quando il mare torna a vivere dopo la pausa invernale. Alcuni di questi racconti sono del tutto sconosciuti, altri quasi dimenticati. Stavamo navigando tra il Giglio e Giannutri e me ne tornò in mente uno proprio legato a questo specchio di mare che mi disse un vecchio professore: la storia di Zanara, l'isola immaginata, l'isola che non c'è.

A partire dal 1589, quando Gerardo Mercatore la disegnò nella sua carta nautica dedicata alla Tuscia, Zanara fu riportata su tutta la cartografia del Tirreno fino al 1720, anno in cui se ne accertò la non esistenza. Eppure per quasi due secoli tutti i più grandi cartografi l'avevano posizionata lì dove si trova la Secca di Mezzo Canale, di fronte al monte Argentario, che nell'Ottocento veniva chiamata Secca delle Vedove perché vi avvennero misteriosi naufragi dove persero la vita tanti marinai. Una leggenda narra che addirittura san Mamiliano, l'eremita che fondò il monastero di Montecristo, soggiornò diversi anni sull'isola di Zanara. Possibile quindi che sia realmente esistita? Magari scomparsa per un'attività eruttiva, restando indicata

nella cartografia per più di due secoli? Qualcuno se lo chiede ancora e compie ricerche subacquee, ma dubito che troverà una risposta.

Personalmente mi piace pensare che l'arcipelago toscano sia composto da otto isole, e non da sette: contando anche Zanara, l'isola che non c'è.